

# I MIEI SETTE MESI SCHIAVO IN PUGLIA TRA I POMODORI

→ continua

qualsiasi dialetto. E lui, che si era sentito abbaiare in faccia in chissà quante lingue e accenti in mezza Africa e in mezza Italia, aveva imparato a captare i messaggi che potevano significare vita o morte, sofferenze aggiuntive o un quieto vivere di qualche minuto. Ma tutto questo annusare e schivare i pericoli, non gli era servito a evitare quella trappola. Così, quando alla stazione di Lecce incontrò quegli uomini che «offrivano lavoro», squadrandolo con i volti induriti, non si soffermò per concedere tempo ai dubbi e li seguì senza parlare, mescolandosi al drappello di ragazzi africani come lui. Sono passati cinque anni, e anche se adesso è un «uomo libero», ha un lavoro e persino una nuova famiglia italiana, Musa Yallow fa ancora molta fatica a parlare di quel periodo nei campi del Salento. Eppure, prima di finire alla mercé dei caporali di orrori ne aveva già visti da vicino. In Libia, soprattutto.

Musa racconta della fuga dal Gambia, il suo Paese diventato di colpo ostile da quando aveva espresso pubblicamente la sua opinione su alcune vicende politiche. «Con un pretesto o con l'altro i poliziotti non mi lasciavano in pace», ricorda senza dimettere il sorriso timido. Aveva quasi 19 anni, un diploma di scuola superiore e una famiglia costretta a una migrazione al contrario dalla città alla campagna — dopo aver perso la casa per una questione amministrativa. Così era partito, senza sapere bene come e cosa avrebbe dovuto affrontare. E dopo l'inferno libico, sul quale non c'è modo di strappare una parola, la traversata del Mediterraneo fino alle coste siciliane gli era sembrata una cosa da fare senza indugi. Non si era posto domande sull'imbarcazione.

Una volta approdato da questa parte del mondo, per un giovane immigrato africano il problema è mantenersi vivo e rimanere libero di muoversi. Quindi le ossessioni quotidiane sono soprattutto due: come guadagnarsi da vivere e quale strada seguire per ottenere il diritto a rimanere in Italia. La Babele dei passaparola può condurre praticamente ovunque. E oggi Musa fatica persino a ricostruire gli snodi e le scelte che lo hanno portato fino a Lecce. «Mi avevano detto che li avrei trovato lavoro, perché nei campi c'era sempre bisogno di tanti ragazzi come me». Le indicazioni si erano rivelate più che precise: già alla stazione ferroviaria c'erano altri immigrati dai modi disinvolte e ruvidi che chiedevano «vuoi lavorare?». Anche loro partiti chissà quanto tempo prima da qualche punto dell'Africa o ora perfettamente funzionali al mercato delle braccia sul suolo italiano. La scena che Musa descrive ricorda certe aste di schiavi viste nei film: i caporali che camminano tra i ragazzi, li guardano, li soppesano, fanno domande secche e poi con un cenno del capo li invitano a seguirli su un camioncino. Ognuno di loro ha responsabilità e pieno potere su una squadra e da quella deve trarre il massimo di produttività, per questo sono privilegiate le braccia più forti e i temperamenti più docili. La «sede di lavoro» di Musa Yallow è in mezzo alle campagne tra Porto Cesareo e Nardò. «Ci hanno portato in una baracca tra i campi — proseguono le memorie dell'ex schiavo — dove ci davano da mangiare e da bere e da dove si partiva ogni mattina prima dell'alba per andare a lavorare. La sera passavano a prenderci e ci ricompagnavano. Ogni tanto ci trasferivano in un altro alloggio da qualche altra parte». Fatica e sfruttamento senza regole. Ma sono certi dettagli a rendere l'idea della prigionia. Oltre a ritirare preventivamente i documenti per ricattare i lavoratori, i caporali imponevano un prezzo su tutto: sulla stambergia che chiamavano alloggio, sul cibo (poco e di pessima qualità), sull'acqua da bere durante le giornate di lavoro sotto il sole. Trattentute di un euro, un euro e mezzo per ogni voce — compreso il trasporto su e giù dal luogo di lavoro — che immerisicono paghe già vergognose. «Alcuni offrivano 3 euro per ogni cassone di pomodori (cioè due quintali, ndr), altri 4 euro all'ora». Insomma, sopportare poco la sete significa rischiare di trovarsi in debito. E comunque i caporali hanno mille modi per trattenerne soldi e per chiedere più lavoro. E qualsiasi accenno di reazione finisce per schiantarsi sulla madre di tutte le minacce, sibilata nel più crudo linguaggio dei bianchi: «Ti denuncio e te ne torni a casa, negro di merda». Le giornate di Musa e dei suoi compagni occasionali di schiavitù senza catene scorrevano così. Erano in Italia, sì, ma di fatto isolati, lontani dal nostro mondo e immersi in un'altra realtà dalla quale non potevano neanche pensare di allontanarsi. Gli altri, i pugliesi, gli italiani, erano su uno sfondo virtuale. Quasi non si vedevano. Si sapeva che esistevano, passavano veloci sulle loro auto, ogni tanto se ne incrociava qualcuno che al massimo mostrava indifferenza, pietà o sopportazione. Poco altro. L'unica vera frequentazione erano i caporali, dai quali il popolo di fantasmi delle campagne dipendeva totalmente.

Una delle prime volte in cui aveva accettato di parlare di questo periodo, Musa aveva confidato che tutto sommato a lui andava bene così. Fare fatica nei campi gli evitava perlomeno di sentirsi osservato, diverso, sottoposto a un giudizio: «Almeno tra noi eravamo tutti uguali». Era imprigionato, non aveva praticamente alcuna libertà ma in quel momento — costantemente stordito dalla fatica, dal chiasso delle cicale e dalla minaccia dei suoi padroni — i pensieri erano frammentati, sopiti. Forse era effetto di un istinto di autoprotezione, ma non riusciva a mettere a fuoco la sua condizione. Semmai erano i fantasmi della Libia a tor-

mentarlo ancora. Ma lì, in quel momento, di fronte a quelli che gli urlavano ordini e gli abbassavano la paga con pretesti sempre nuovi, tanto valeva piegare la testa e fare finta di niente. Anche perché aveva visto cosa succedeva a quelli che provavano a ribellarsi. La svolta arrivò quando quella vita — salvo qualche passaggio da un padrone all'altro — si stava trascinando da sette mesi. E fu il caso a innescarla. «Un mio compagno di lavoro stava male da qualche giorno. Si lamentava, ma nessuno lo ascoltava — racconta il giovane gambiano — allora ho deciso di accompagnarlo dove poteva trovare aiuto». Ai margini degli appezzamenti coltivati, infatti, la Caritas della diocesi di Nardò-Gallipoli è diventata da tempo un punto di riferimento per chi si trova in difficoltà. «E non si tratta solo di stranieri — sottolinea quasi subito don Giuseppe Venneri — anzi abbiamo molti italiani tra i frequentatori delle nostre tre mense». Oltre a ricevere subito l'offerta di un pasto e le cure per il suo amico, alla Parrocchia Cattedrale di Nardò Musa si ritrovò a vivere una sensazione che aveva sostanzialmente dimenticato: lo trattavano da persona. Gli sorridevano, si mostravano interessati a lui. Ritornò ancora alla mensa della Caritas. Prima con la scusa dell'amico convalescente, poi lo rese un appuntamento ricorrente. «Noi cerchiamo di aiutare questi ragazzi ad affrancarsi dalla condizione di schiavitù in cui vengono risucchiati attraverso il lavoro nei campi spiega don Giuseppe — e quando ci siamo trovati di fronte quel giovane timido dai modi così garbati è stato ancora più forte il desiderio di offrirgli una via d'uscita. All'inizio, infatti, lo ricompagnavamo ogni sera alla baracca dove dormiva, poi lo abbiamo convinto a fermarsi da noi una notte, poi un'altra...». Si erano dati da fare in tanti per Musa. Chi per capire la situazione dal punto di vista del permesso di soggiorno e chi per trovargli un lavoro alternativo alla raccolta sottopagata dei cocomeri. «Una famiglia di qui lo ha accolto nel suo ristorante — racconta Patrizia De Vitis, che ha accompagnato il ragazzo passo passo per mesi — dapprima per fare qualche lavoretto collaterale, poi coinvolgendolo sempre di più. Alla fine, quando nel frattempo si è scoperto che aveva diritto d'asilo politico in Italia, Annamaria e Ugo Filieri lo hanno assunto regolarmente e praticamente adottato come un secondo figlio». Oggi Musa Yallow ha quasi 25 anni, un lavoro, un reddito, una famiglia di riferimento. Non ha ancora delle amicizie al di fuori della cerchia del volontariato, ma ha a poco preso la patente e questo lo rende più autonomo. Continua a evitare di parlare del passato buio, soprattutto della prigionia in Libia, ma ha cambiato idea sulle cicale: non è vero che gridano. Cantano.

## Non possiamo tacere

→ continua

discernere i segni dei tempi; consapevole che la sua missione è fondamentalmente quella di rendere, in parole e opere, presente nel mondo il Regno di Dio di cui essa "costituisce in terra il germe e l'inizio".

Ci addolora prendere atto che non si riesca a condividere tutti insieme il cammino che Francesco non si stanca di proporci anche con il suo stile di vita.

Nell'esprimere il nostro totale e convinto appoggio alla sua persona, al suo ministero e alla sua visione pastorale, ci impegniamo con umiltà e determinazione ad assicurare il nostro contributo per una Chiesa in "uscita missionaria verso tutte le periferie" umane come la sogna Francesco: popolo di Dio che ha per capo Cristo, per condizione la dignità e la libertà dei figli e delle figlie di Dio, per legge il nuovo precetto dell'Amore e per fine il Regno di Dio.

"Per favore, ricordatevi di pregare per me!". È quanto il papa sta chiedendo alle comunità cristiane da quando è vescovo di Roma: anche noi lo abbiamo fatto, lo facciamo e lo faremo.

Pensiamo, tuttavia, che i contrasti che la sua visione pastorale e il suo stile di vita stanno provocando sia dentro che fuori la Chiesa non possano essere né ignorati né sottovalutati.

E, dunque, crediamo che alla preghiera vada aggiunto altro da parte di tutti coloro che — come noi — nella sua testimonianza di vita avvertono la novità perenne e inesauribile dell'Evangelo di Gesù di Nazareth: manifestare apertamente la nostra gratitudine a papa Francesco e testimoniare nelle scelte quotidiane di vita la nostra adesione al suo insegnamento.

Margherita Bonanate, presidente de «La Tenda dell'Incontro Giovanni Giorgis» Via Madonna dei Boschi 139 – Peveragno (CN)



## PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it  
info: sanferdinandore@libero.it  
www.mimmomarrone.it  
www.oratoriodomenicosavio.it  
Web TV: TVSF Tele San Ferdinando su YouTube e Ustream

Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XVI - N. 33  
25 AGOSTO 2019

# IL LUNARIO

*“Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall’Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture” (S. Agostino).*

## Non possiamo tacere

di Margherita Bonanate

Siamo un piccolo gruppo di cristiani e cristiane che si ritrovano periodicamente in un'associazione — «La Tenda dell'Incontro Giovanni Giorgis» — a Peveragno, diocesi di Mondovì (CN).

Questa associazione è nata trent'anni fa per iniziativa di Giovanni Giorgis, presbitero, biblista ed educatore, deceduto nell'agosto 2015 lasciandoci l'impegno di continuarne l'attività: diffondere la conoscenza delle sacre Scritture perché possano orientare la vita e il cammino delle persone in questo nostro tempo che richiede un rinnovamento radicale per mantenere, o meglio ritrovare, la fedeltà all'Evangelo di Gesù di Nazareth.

Nella nostra continua ricerca sentiamo una grande sintonia con il magistero di papa Francesco. Le sue parole e i suoi gesti ci indicano orizzonti evangelici verso cui camminare insieme.

Ci sembra che proprio il richiamo continuo e la fedeltà di Francesco all'Evangelo di Gesù sia motivo dello scontro, sempre più duro, con un mondo dominato dalla logica dell'interesse a favore dei più ricchi, dalla difesa ad ogni costo dei privilegi acquisiti, dalla chiusura — spesso disumana — verso tante persone rimaste o respinte ai margini perché “per loro non c'è posto”.

Ma ciò che ci turba maggiormente è vedere che questo scontro avviene anche all'interno della Chiesa.

Non riusciamo a trovare ragioni per non accogliere con entusiasmo il richiamo di Francesco ad una Chiesa “evangelica”, capace cioè di confrontare costantemente se stessa, la sua vita, le sue scelte e le sue strutture con la freschezza dell'Evangelo: povera e a servizio innanzitutto dei poveri; fedele nell'annunciare a tutti la misericordia amorevole di Dio Padre che invita alla conversione; vicina alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce degli uomini e delle donne di oggi; non ossessionata dal potere e dal prestigio; disponibile a farsi guidare dal soffio dello Spirito e capace di

→ continua

## I MIEI SETTE MESI SCHIAVO IN PUGLIA TRA I POMODORI

di Giampiero Rossi

Anche le cicale sembravano gridare. Quel frinire incessante che sfiniva le orecchie gli sembrava la misura sonora del vuoto senza orizzonti in cui si sentiva precipitato. Prigioniero, senza via d'uscita, senza possibilità di decidere niente, di scegliere niente, di fare niente di diverso da quello che gli veniva ordinato di fare. Totalmente dipendente da altri, nelle mani di gente che di lui se ne fregava totalmente. Schiavo.

Quando comparivano all'improvviso, i caporali gridavano molto più forte delle cicale. Poche sillabe comprensibili soltanto perché accompagnate da gesti traducibili da

→ continua

*«...comincerete a bussare alla porta, dicendo: “Signore, aprici!”»* Lc 13,25



La sequenza delle tre letture dell'odierna liturgia lascia un po' perplessi: come conciliare l'universalità della salvezza proclamata dal profeta Isaia (prima lettura) con la severità degli insegnamenti di Gesù (vangelo)? A ben vedere, si tratta di un'apparente contraddizione. Con il rigore dei suoi inse-

gnamenti Gesù non intende mettere in discussione il disegno di Dio, piuttosto vuole sollecitare la responsabilità degli uomini, partendo dal presupposto che la salvezza è sì un dono, che però non invalida la libertà dell'uomo. Ben consapevole del fatto che l'uomo può rifiutare il disegno di Dio, il Maestro scuote le coscienze dei discepoli e di chiunque si ponga in ascolto della sua Parola.

Il vangelo ci ricorda con toni estremamente provocatori che non basta “chiamarsi” discepoli di Gesù e non basta nemmeno un'adesione formale ed esteriore ai suoi insegnamenti. Occorre perciò avere il coraggio di decidersi seriamente per Gesù, imparando da lui cosa significa obbedire fedelmente alla volontà di Dio, affrontando il buon combattimento della fede (cfr. 1 Tm 6,12) e sforzandosi di entrare per la porta stretta (Lc 13,24).

Le parole severe di Gesù vanno perciò intese non come una profezia di sventura, ma come l'intervento amoroso di un padre che non rimane indifferente dinanzi al cattivo comportamento dei propri figli, come conferma il principio enunciato nella seconda lettura: «Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non viene corretto dal padre?» (Eb 12,7).

## LA PASTORALE DELLO SGUARDO

di Michele Giulio Masciarelli

*Non si contano più le volte nelle quali papa Francesco parla dello “sguardo” in contesto spirituale e pastorale: lo ha fatto, specie i primi anni del pontificato, nelle udienze del mercoledì e negli Angelus. È un tema che egli svolge in tanti modi. Forse la modulazione più articolata la troviamo nella lontana meditazione mattutina tenuta nella Cappella della Domus Sanctae Marthae il 21 settembre del 2013.*

*Li papa Francesco ha sottolineato il potere degli sguardi di Gesù, capaci di cambiare per sempre la vita di coloro sui quali si posano. Commentando l'incontro di Gesù con Matteo, afferma: «Appena sentito nel suo cuore quello sguardo, egli si alzò e lo seguì». E fa notare che «lo sguardo di Gesù ci alza sempre; ci porta su», ci solleva; mai ci «lascia lì» doveravamo prima d'incontrarlo, né toglie qualcosa a colui sul quale si posa il suo sguardo: «Mai ti abbassa, mai ti umilia, ti invita ad alzarti». E conclude raccomandando di «... lasciarci guardare da lui».*

*Altra volta papa Francesco parla dello sguardo che occorre fissare su Gesù. Dunque, egli compone un andirivieni: dal passivo lasciarsi guardare a Gesù occorre passare all'attivo guardare Gesù.*

*Così, nella meditazione mattutina in Santa Marta del 3 febbraio 2015 raccomanda di leggere ogni giorno una pagina del Vangelo per «dieci, quindici minuti e non di più», tenendo «fisso lo sguardo su Gesù» per «immaginarmi nella scena e parlare con lui, come mi viene dal cuore» e conclude dicendo: queste sono le caratteristiche della «preghiera di contemplazione», vera sorgente di speranza per la nostra vita.*

*Evidentemente, non ogni sguardo è così significativo; lo è indubbiamente quello non superficiale, ma tale da mirare alla persona: «quando aiutate gli altri, li guardate negli occhi?», si chiede. Questo è uno sguardo che impegna il volto; in cuore e il volto, infatti, sono posti, nell'uomo, in un forte collegamento spirituale fra di loro. Il cuore è nascosto e il volto è visibile ed esposto, ed è proprio per queste due qualità opposte che il loro legame risulta necessario e intrigante. Intanto, soprattutto l'occhio e il cuore si richiamano a vicenda: sono reciproci e interdipendenti.*

**L'importanza dello sguardo cordiale**

*Nella Scrittura troviamo un singolare legame tra cuore e volto (occhio): è il filo chiarissimo della semplicità e quello della bellezza. Il cuore dà lucezzente e trasparenza allo sguardo: lo rende sottile, acuto, penetrante, bello; probabilmente, acuisce la vista, rischiarà l'orizzonte, illumina e fa vedere bello ciò e chi è guardato.*

*Rovesciando i termini di queste considerazioni, appare ancora più decisiva la forza purificatrice, rischiaratrice, abbellitrice del cuore nel guardare dell'uomo: è il cuore che si fa volto e occhio; è il cuore che trasferisce la sua bellezza sul volto e sull'occhio: si ricordi che il volto per i neobraici e per il nostro don Italo Mancini è l'uomo intero. Il vero dialogo nasce dall'essere guardati e dal riguardare evidentemente con l'implicazione del cuore: «Quando gli occhi e la mente sono guidati e animati dal cuore, allora lo sguardo si fa luminoso e penetrante come una lama di coltello e focalizza l'obiettivo in modo perfetto con contorni nitidi e colori genuini, senza pericolo di alterazione alcuna».*

*È rimasta celebre la raccomandazione che la volpe fa al piccolo principe per ricompensarlo dell'amicizia: «Addio», disse la volpe. “Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi”. “L'essenziale è invisibile agli occhi”, ripeté il piccolo principe per ricordarselo. [...] “Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare”.*

*Il volto come lo specchio del cuore; anzi il cuore fa il volto, poiché lo forma: «Il cuore dell'uomo modella il suo volto, in bene e in male» (Sir 13,25). Sul volto si mostra la bellezza dell'anima e anche il suo contrario. La bellezza nasce dal cuore dell'uomo: un'interpretazione affatto dubitativa è che la bellezza nasce dall'intimo desiderio dell'uomo, ossia dal cuore come simbolo dell'interiorità dal quale ogni desiderio nasce e si esprime, perciò anche quello della bellezza. Questo significa che la bellezza nasce e rinasce, si rinnova continuamente.*

**Una proposta: uno sguardo nuovo sull'uomo contemporaneo**
*L'uomo contemporaneo è quello che è, come il mondo, in cui egli*

*vive il suo “mistero”, è anch'esso quello che è. Serve uno sguardo prospettico. Dopo tutto quello che s'è detto sulle caratteristiche dell'uomo contemporaneo, sulle sue carenze, sui suoi abbandoni, sui suoi smarrimenti, forse è il caso di fare una considerazione sul come vedere e interpretare il difficile corredo del nostro tempo. Per esprimere tale urgenza, si potrebbe usare il titolo di un libro d'un famoso critico d'arte, John Berger, che recita proprio così: È questione di sguardi (Il Saggiatore, Milano 2009): si aggiunge solo “anche” per dire subito che, nei discorsi che sono stati affrontati sul tempo e sull'uomo d'oggi non c'entra solo lo sguardo.*

*Tuttavia, per guardare l'uomo contemporaneo che abita un tempo singolare e complesso, occorre adottare uno sguardo prospettico, ossia l'arte di disporre lo sguardo in modo nuovo, aggiungendo alle due dimensioni piatte (orizzontale e la verticale) una terza, quella della “profondità”. Quest'aggiunta ha costituito la rivoluzione che è avvenuta nella pittura da oltre cinque secoli. «L'avvento della prospettiva – scrive – è penetrare la terra, contemplarla come l'essere umano la vede, decide di abitarla meritevolmente, ma in armonia, poeticamente, con lo sguardo degli altri mortali». L'applicazione della prospettiva allo sguardo è uno dei perspicaci pensieri con cui Barbara Spinelli introduce il piccolo libro di un monaco italiano che si pone il problema di adottare uno «sguardo cristiano» per guardare l'uomo contemporaneo e che, fra l'altro afferma: «Non si tratta di studiarlo, l'uomo di oggi, come da incuriosita sapienza antropologica. Si tratta di chiedersi: che sguardo posso, debbo avere, su quelle che chiamiamo malattie del secolo...».*

*Lo sguardo prospettico non è uno sguardo truccato con cui, mediante posizioni artefatte, si vede l'uomo contemporaneo solo dai lati belli, sorpassando*

*difetti e deformità. Lo sguardo prospettico non evita né il discernimento severo né l'eventuale necessaria riprovazione: è uno sguardo veritiero e affidabile.*

**Guardare l'uomo del nostro tempo con occhi cristiano-mariani**

*Con l'affermazione già fatta, che è anche questione di sguardi, sono sottintese due negazioni: che non basta descrivere chi sia e come sia malridotto l'uomo contemporaneo e che la prima cosa da fare non è giudicare e condannare l'uomo contemporaneo, ma, prima, inoltrarci a dire sullo “sguardo cristiano” da volgere su di lui; fra l'altro, va avvertito che noi rischiamo di estraniarci da lui se dimentichiamo che quell'uomo è ciascuno di noi e che il post-moderno, in cui egli vive, è il nostro tempo e che perciò de re nostra agitur.*

*1) Non aver paura («Non sgomentatevi...»). È in riferimento al proprio tempo che non bisogna aver paura, ma essere oggettivi, critici, prudenti, pacati, benevoli, miti. La paura non vinta non fa indovinare la giusta distanza, la giusta visione, le giuste parole, il giusto giudizio e, perciò, crea aggressività: il proprio tempo non va aggredito mai... Giustificate il vostro sperare dice san Pietro nella sua Prima Lettera («... pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza...»: 3,15-16): si tratta di ricercare incessantemente i motivi per credere e sperare e mostrarli testimonialmente, ricordando che l'e-vangelo è sempre più grande dei discepoli che lo accolgono e lo diffondono. 2) Praticare la mitezza («con dolcezza e rispetto...»): si richiede pertanto l'attenzione all'altro, il rispetto, la benevolenza. «Il cuore del cristianesimo è scoprire la misericordia di Dio, viverla e riverirla. Ecco un altro esempio dell'atteggiamento cristiano dinanzi all'uomo contemporaneo: comunicare speranza, incoraggiare a vivere».*

## CALENDARIO SETTIMANALE LITURGICO-PASTORALE

<b>DOMENICA 25 AGOSTO</b> <b>XXI DOMENICA TEMPO ORDINARIO</b> Is 66,18b-21; Sal 116; Eb 12,5-7.11-13; Lc 13,22-30 <i>Tutti i popoli vedranno la gloria del Signore</i>	Un idealista è uno che, notando che una rosa odora meglio d'un cavolo, ne conclude che se ne possa cavare una minestra migliore. (Henry Mencken)	<b>FESTA PATRONALE</b> SS. Messe: ore 9,00 ore 11,30: <b>Concelebrazione</b> presieduta dall'Arcivescovo S.E. Mons. Leonardo D'Ascenzo 50° di matrimonio Russo Tommaso – Mastrototaro Loretta ore 19,30: <b>Processione dell'Effigie del santo Patrono</b> per le seguenti vie della città: <b>CHIESA MADRE, VILLA GLORI, FERDINANDO II DI BORBONE, PIANTATA, BUONARROTI, GIOBERTI, PIRRONI, OFANTO, GORIZIA, GINEVRA, MARCONI, CONSALVO, PAPA GIOVANNI XXIII, CHIESA MADRE</b>
<b>LUNEDÌ 26 AGOSTO</b> 1Ts 1,1-5,8b-10; Sal 149; Mt 23,13-22 <i>Il Signore ama il suo popolo</i>	Nulla è più pericoloso di un'idea, quando è l'unica che abbiamo. (Alain)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa alla Chiesa del Carmine
<b>MARTEDÌ 27 AGOSTO - S. Monica - memoria</b> 1Ts 2,1-8; Sal 138; Mt 23,23-26 <i>Signore, tu mi scruti e mi conosci</i>	La guerra è un rozzo e violento mestiere. (Schiller)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa alla Chiesa del Carmine ore 21,00: <b>Conversazioni nel cortile</b>
<b>MERCOLEDÌ 28 AGOSTO - S. Agostino – memoria</b> 1Ts 2,9-13; Sal 138; Mt 23,27-32 <i>Signore, tu mi scruti e mi conosci</i>	Guarda due volte per veder giusto, guarda una volta per veder bello. (Amiel)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa in parrocchia
<b>GIOVEDÌ 29 AGOSTO</b> Martirio di S. Giovanni Battista - memoria Ger 1,17-19; Sal 70; Mc 6,17-29 <i>La mia bocca, Signore, racconterà la tua salvezza</i>	Una volta nel gregge è inutile che abbai: scodinzola. (Cechov)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa in parrocchia
<b>VENERDÌ 30 AGOSTO</b> 1Ts 4,1-8; Sal 96; Mt 25,1-13 Gioite, giusti, nel Signore	Ogni nazione ha il governo che si merita. (Joseph Maistre)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa in parrocchia
<b>SABATO 31 AGOSTO</b> 1Ts 4,9-11; Sal 97; Mt 25,14-30 <i>Il Signore viene a giudicare i popoli con rettitudine</i>	Un imbecille non si annoia mai: si contempla. (Remy de Gourmont)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa in parrocchia – Trigesimo <b>MARIA (GRIMALDI)</b>
<b>DOMENICA 1 SETTEMBRE</b> <b>XXII DOMENICA TEMPO ORDINARIO</b> Sir 3,19-21.30-31 (NV); Sal 67; Eb 12,18-19.22-24a; Lc 14,1.7-14 <i>Hai preparato, o Dio, una casa per il povero</i>	Passare per idiota agli occhi di un imbecille è voluto da finissimo buongustaiο. (Georges Courteline)	SS. Messe: ore 09,00 – 11,00 – 19,30

## I RACCONTI DEL GUFO UN GRANELLO DI FEDE

Il Gufo nei suoi pensieri notturni disse: I campi erano arsi e screpolati, dalla mancanza di pioggia... Le foglie, pallide ed ingiallite, pendevano penosamente dai rami! L'erba era sparita dai prati. La gente era tesa e nervosa, mentre scrutava il cielo di cristallo blu cobalto. Le settimane si succedevano, sempre più infuocate.

Da mesi, non cadeva una vera pioggia. Il Parroco del Paese organizzò un'ora speciale di Preghiera, nella Piazza davanti alla Chiesa, per implorare la Grazia della pioggia...

All'ora stabilita, la Piazza era gremita di gente ansiosa, ma piena di speranza!

Molti avevano portato oggetti, che testimoniavano la loro Fede.

Il Parroco guardava ammirato le Bibbie, le Croci, i Rosari...

Ma non riusciva a distogliere gli occhi da una bambina, seduta compostamente in prima fila.

Sulle ginocchia, aveva un ombrello rosso!

“Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso sradicati e piantati nel mare...”

# PREGHIERA

*Gesù, chi vuol essere tuo discepolo non può illudersi di vivere di rendita. No, per entrare nel tuo Regno non conta il tesoro di fede degli antenati, né il legame di sangue che ci unisce a un prete, a una suora, ad un missionario. L'aver ricoperto ruoli importanti nella Chiesa o nella società non è un titolo da esibire per assicurarsi un posto nel mondo nuovo.*

*E non ha valore neppure l'appartenenza ad un paese cattolico, l'adesione a qualche rito tradizionale. A quanto sembra non è un requisito essenziale neanche l'aver ascoltato la tua parola o l'aver partecipato all'eucaristia. No, l'importante è quello che ognuno ha compiuto in prima persona: se ha accettato o no di compiere la volontà di Dio anche quando si trattava di passare per una porta stretta, la porta che esige il sacrificio di sé, la rinuncia all'egoismo, la volontà di fare il bene a chiunque ed a qualunque costo, la disponibilità a perdonare, la generosità che non prevede contraccambio. Sì, tutto questo è decisivo per entrare nel mondo nuovo che tu hai inaugurato. E non mancheranno le sorprese quando apparirà questa logica perché le apparenze cederanno il posto alla realtà.*